Anno XII. Salerno, 17 Dicembre 1880. N.i 33-36.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Due scritti vecchi opportuni — Una visita gradita — Versi a Mauro Ricci — Il realismo e l'idealismo nell'arte — Delizie del parlar toscano — La principal riforma nei programmi delle scuole normali — Lodi e biasimo — Annunzi bibliografici — Cronaca dell'istruzione — Corteggio laconico — Avvertenza*

DUE SCRITTI VECCHI OPPORTUNI.

Caro Olivieri, Lo scritto sdegnoso e bellissimo del Brambilla « *Gogliardi, Cercosiofogi*, o *Veristi?* » m'ha fatto animo a spedirtene altri due, non alieni dall'argomento, d'uomini insigni d'altri tempi. Non sono inediti, ma forse poco noti, e a' nostri giorni molto acconci. Gli avevo preparati, mesi sono, con una mia letteruccia un po' querula e sdegnosa; la quale ora tornerebbe vana.

Le considerazioni che vi si possono far sopra, sono, come vedrai, molte e gravi. Le faranno i savi lettori. A questo proposito prego gli studiosi di rilegger anche tre *Pensieri* del Leopardi: l'XI, il XX, e il LIX. Alla voce dei vivi giovi unir quella de' morti.

Sta sano, leggi, e considera se aveva ragione Angiolo d'Elci di scrivere (sat. 1.) fino dai suoi tempi:

Fra noi son pregi dell'Aonie scuole
Maestose empietà, baje funeste,
Scandali in rima; e piace anco lo scritto
Di Bavio e di Cluvien, quando è delitto.

Bologna, 3 Dicembre 1880.

Prospero Viani.

LA POESIA ODIERNA

Sonetto di Gasparo Gozzi

(Op. vol. XIV, pag. 17. Padova, MDCCCXX).

La poesia è oggi una p. . . . .
Che giugne nelle mani a questo e a quello;
Giace la meschinella nel bordello
Tutta sdruscita, súdicia, e malsana.
Ben piange ella, e fa cenno alla lontana
Quando le par vedere un buon cervello;
E dice: Aita, aita; deh, fratello,
Cavami omai di questa vita strana!
Vedi come m' han concia le persone;
Chè rogna e lebbra e schianze ho su la pelle,
E son pelata, e vo quasi carpone.
Or sono queste più quelle mammelle
Che allattarono Orfeo ed Anfione
E tanti altri famosi? Or son più quelle?
Se non fra le donzelle,
Fa ch' io riabbia almeno un loco onesto,
E che venga una volta fuor di questo;
Dove ogni uom disonesto,
Parassito, buffon, ruffiano, e spia
Si vuol valer della persona mia:
Dove quanto desia
Ciascun mi tira, pettina, e malmena,
In casa, nelle piazze, e su la scena.
Così di pianto piena,
Per liberarsi dal suo viver basso,
Grida la vergognosa, e sta nel chiasso.

PREFAZIONE DI GIAMBATTISTA NICCOLINI

ALLE PROSE EDITE E INEDITE

DELL' AB. FRUTTUOSO BECCHI, SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

(Firenze, Tip. Campolmi, 1845.)

Abbiamo creduto prezzo dell' opera raccogliere in un volume le prose dell' Abate Fruttuoso Becchi, la cui morte immatura ancor si compiange, sperando per siffatta guisa, meglio che con un elogio, alla memoria dei posteri raccomandare il suo nome.

Non pertanto diremo essere l'encomio dei trapassati fra i generi di eloquenza inventati dai rètori il più falso, ora che ad appagar la vanità degli sciocchi e offendere la modestia dei savj invalse l'uso di scrivere la vita degli autori, prima che questi sien morti. Possono essere perdonate all'affetto dei parenti e degli amici le menzogne pietose che s'incidono sui sepolcri: sorge da essi una voce che ci fa mesti e benigni: ma nei libri almeno esser dovrebbe studio di verità, la quale pur nei giudizi che si portano sul merito degli estinti è difficile conseguire. Paolo Sarpi avvisò richiedersi cento anni, perchè venisse a formarsi nell'Universale un giusto concetto intorno al pregio degli scrittori. Egli avea potuto conoscere i figli di coloro che l'Aretino, infamia dell'età sua, non si vergognarono chiamar divino. Ci è nascoso se di questo titolo vada adesso superbo alcuno di quei Romanzieri francesi, che, coi loro scritti perniciosi assai più che quelli dell'Aretino, nei quali l'oscenità è disgustosa, non paghi di allettar gli uomini ai vizi, cercano ancora liberargli dai rimorsi. Viviamo in un secolo, nel quale mentre si condannano quegl'infelici e grandi Italiani che costretti dalla povertà adularono i Principi colla sola dedica, si applaude agli stranieri che il popolo adulano e corrompono coll'intero libro, per cupidigia di scellerate ricchezze.

Non mai fu tanto dolorosa e vile la condizione delle lettere, or più di ogni merce bassamente venali, e fatte per pazza arroganza e stupida brutalità così irriverenti ai sommi e lusingatrici degl'imi, che puoi trovar l'elogio di mediocrissime poesie accanto ai biasimi dell'Ariosto e del Tasso: ond'è omai giunto il tempo che qualunque abbia dignità o almeno pudore debba sdegnarsi di esser lodato.

Per alcuni di quelli scrittori, che il Becchi encomiò defunti, può dirsi ch'era prima che eglino morissero cominciata la posterità: e a provar ch'egli non scrisse una insettologia letteraria, basta l'elogio del Botta. In lui come già nel Boccaccio mostrò quanto poteva la nostra lingua. Ma se nel Piemontese ammiri sempre la copia dei vocaboli e delle locuzioni, dovrai forse talvolta biasimarne la scelta. Vinto dalla pompa di quello stile, e da così ricca vena d'ingegno il Becchi, il quale con tanto ardore erasi volto allo studio della nostra favella, e procurava che le sue prose fiorissero per eleganze squisite, non dubitò di anteporre il Botta al Guicciardini: ciò era un dimenticare la sostanza per amore della forma; e quella sapienza che viene dagli anni fatto avrebbe accorto il nostro amico di così grave errore. Nel quale forse la bontà dell'animo lo condusse, perchè già principiavano a tenere il campo nelle lettere coloro, che, come il Frigio pimmeo salito sulla tomba di Ajace estinto di poco, insultavano alle ceneri ancor calde del Botta e del Monti; dei quali l'ombre bastate sarebbero a spaventargli.

Irritavasi al dispregio, in cui questi due sommi si teneano dai nuovi Aristarchi, il Becchi, nel quale erano spiriti generosi, e la face della vita divampava così, che presto si estinse.

Morì a tempo: noi fummo serbati ad udire nella frequenza di un Consesso, che da Atene e dall' Italia s' intitola, gli applausi fatti a colui che l' Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata chiamò poesie meschine da gabinetto. Nell' orecchie ci risuonano ancora tant' altre goffe bestemmie, venerate siccome oracoli dagli adoratori di un eco insolente, che, tronche ripetendo le oltramontane sentenze, crede parlare.

Già si provvide al desiderio di chi cercasse notizie intorno alla vita del Becchi: la forma della sua mente è in queste Prose, delle quali lasciamo libero il giudizio ai lettori.

UN DONO GRADITISSIMO.

Que' *Riposi di Compiobbi*, che l'*Istitutore* accolse con tanta festa e allegria nel quaderno di luglio, hanno porto materia di leggiadri versi a un valente magistrato e giureconsulto Toscano, di cui, a Firenze, ebbi ad ammirare la prontezza e vivacità d' ingegno, la molta ed eletta dottrina, la gentilezza dei modi e l' arguzia dei motti. Ricordo ancora certi suoi epigrammi salati e pepati, ch' era un gusto a sentirli scoccar rapidi e pronti dal suo labbro, atteggiato a un cotal ironico sorriso, e vederli volar diritti diritti al segno, preso di mira. E in Toscana i suoi tocchi in penna si vendono ad alto prezzo, e son cosa graditissima, perchè i migliori, tutti sono stati allievi di lui in filosofia, matematiche, fisica e astronomia — Ora che ho fatta la presentazione, come si suol dire; lasciate che io lo ringrazi con tanto di cuore, e aggiunga la speranza di vedermene capitare in casa altri doni somiglianti; chè so di buon luogo, che la sua dispensa è ricca, quantunque non aperta a tutti — Come si chiami, eccovelo in carne e in ossa: ve lo dirà lui. (D.)

A Mauro Ricci delle Scuole Pie.

Ho letto i suoi *Riposi*, Padre Mauro chiarissimo,
(S' io davo retta al cuore, avrei detto dolcissimo),
Ho letto i suoi *Riposi di Compiobbi*, nè mai
In più amabil lettura quieto mi riposai.
Mi riposai dall' ira, o meglio da' furori,

Che m' eccitan gli scritti di certi professori,
Che scassinando ad arte ogni senso morale,
E anco il senso comune, voglion di riffa il male.
E il popol, sempre popolo! preso dai birbi a frullo
Per lor si fa ogni giorno sempre più empio e grullo.
Cari que' suoi riposi! quanta da lor si parte
Prova di ciò che possa l' ingegno unito all' arte!
S' ella mi permettesse di far pago il desio
Ch' ho un po' di riposarmi fra' suoi riposi anch' io,
Farei come colui che in aperta pendice
Qua e là fiori cogliendo, gli fiuta ansioso e dice:
La dedica a Compiobbi è un mazzolin di rose
Di quelle che l'Aprile sa educar più odorose:
Luoghi, cose e persone dell' umil paesello
Appaion sotto i tócchi del suo gentil pennello
Sì caramente amabili, che a ciascheduno viene
Voglia di dire: Oh come ci si deve star bene!
Per me le parlo chiaro, fin qui fui fiorentino,
Ma quest' altro anno sgombero e mi fo Compiobbino.
Lei saluti Compiobbi come l' amor le ditta
Quasi votiva tavola in cui sua vita è scritta:
Saluto anch' io Compiobbi com' un luogo che tanto
Un indimenticabile dolor m' ha reso santo.
Era una fin d' Ottobre, trent' anni e più passati,
Io villeggiava allora da certi miei cognati
Proprio a Castel di Poggio, allorchè un contadino,
Tornando su alla villa da non so qual mulino,
Raccontò che alle Falle[1] avea sentito dire
Che su alla Rosa[2] un padre era lì per morire,
Ch' era uno dei più bravi, e de' più buoni ancora,
Ma che la migliarina gli era venuta fuora;
Ed ormai disperando avevan cheti cheti
Preso l' ambulo i medici, ed era in man de' preti.
« Chi è? come si chiama, gridai, quell' ammalato?
« È uno dei più bravi, ma non l' han nominato.
Al doloroso annunzio, giù rovinando a valle,
(Lepre così non corre coi can dietro le spalle)
Ansante, trafelato dalla lena affannosa
In men che non si dice ero di già alla Rosa.
Fermo appoggiato al muro del religioso ostello,

[1] Villaggio presso Compiobbi.
[2] Villa sulla destra dell'Arno, a mezzo d' una collina.

E ben mi conosceva, lì fuori era un Fratello[1]:
Mi guardò rintontito dicendo: « Oh noi meschini!
« Chi mai l'avrebbe detto eh che il Padre Tanzini
« Così bravo e sì buono dovesse, poveretto!
« Sì florido di vita... chi mai l'avrebbe detto!
— Come? è il Padre Tanzini? sì, se si sta al dottore
« L'affare è bell'e perso; speriamo nel Signore!
— Ma... Ma basta! speriamo. Se lei lo vuol vedere,
« Lui di vederla certo ci avrà molto piacere.
E me quasi melenso pigliando per la mano,
E dietro a sè traendomi nell'andito d'un piano,
Da una stanza ov'entrato era, me fermo fuora,
Udii ansante una voce fiocamente sonora,
Passi, passi, ripetere: entro di me gelai
In udir quella voce, pur nella stanza entrai.
Ahimè! dov'era andato quell'incessante e schietto
Torrente alto di vita che gli inondava il petto!
Dov'era andato? ah tutto quel del Maestro mio
Torrente alto di vita già ritornava a Dio.
Sopra d'un letticiuolo egli giacea supino;
Mi salutò chiamandomi, com'ei solea, Sandrino;
E gli occhi in pria rivolti come smarriti in giro,
Me gli fissò nel volto, e poi trasse un sospiro.
« O Padre, come sta? » — Senza farmi parola,
(Accanto il Crocifisso, sui piedi avea la stola)
Quei venerati segni col guardo mi accennò,
E poi quasi ridendo « Tu vedi come sto »!
« Padre, che dice mai? — Io dico che finire
« Tutto qui deve, e tutti dobbiamo alfin morire.
« E bene io t'insegnai che pronto alla partita
« Dev'essere il soldato se il generale invita.
— « Ma il medico... » Sul volto gli balenò un sogghigno,
Che disparendo subito in un parlar benigno,
« Il medico? » rispose, si fa quel che si puole;
« Il medico ha la scienza, ma Dio fa quel che vuole.
Tacque, e il guardo aguzzando « Una creaturina...
(Come tornando al centro la carità si affina!)
« Là sull'uscio di camera..., guarda se questo sia...
« Or m'è baluginata... se c'è, mandala via.
« Questi son certi mali... un caldo, un brividío
« Tutte m'invade l'ossa... sento che giunge Iddio.

[1] Nel linguaggio monastico si dicono anc'oggi i laici o conversi.

— Ma che mai dice, Padre? « Ho detto che finire
« Tutto qui deve, e tutti dobbiamo alfin morire.
« Ma va', chè non ti noccia il morbo pauroso,
« E l'aere contristato dal germe insidïoso;
« Se vedi i tuoi compagni, di' come m'hai veduto,
« Di' che gli abbraccio, e a tutti do l'ultimo saluto.
Alla metà non giunto era il secondo giorno,
E in ordine disposti ad un feretro intorno
Pia turba di preganti... Uno benedicea
E il feretro, piangendo, d'acqua lustral spargea!
Nella vostra villetta, o combattuti Padri,
Vostra, due volte vostra (brutta la rima in adri!)
Entro sacrate mura, in umil loco accolte
Sono del mio maestro le care ossa sepolte!
Lei saluti Compiobbi, come l'amor le ditta,
Quasi votiva tavola in cui sua vita è scritta;
Saluto anch'io Compiobbi com'un luogo che tanto
Un indimenticabile dolor m'ha reso santo.

A. Catani.

IL REALISMO E L'IDEALISMO NELL'ARTE.

Il Bonghi in uno dei numeri del *Fanfulla della Domenica* di quest'anno [1] tratta da par suo la questione che ora si sta agitando tra i *Realisti* e gl'*Idealisti* nell'arte; ma a me non pare che sia riuscito a risolverla. Egli, dopo di aver definito con molta chiarezza e col solito acume i concetti di *reale*, d'*idea*, d'*ideale*, e di *vero*, viene a conchiudere che ai poeti si deve concedere la libertà di rappresentare tutto il *reale*, a patto però che, usandola, ne sieno responsabili; sì che meritino lode, se ne fanno buon uso; sieno degni di biasimo, se ne abusano. Il Cavalier Marini e il Casti nelle loro laide poesie ne hanno abusato: Dante l'ha usata dirittamente. La poesia dei primi è incivile e immorale: la poesia del secondo è civile e morale. La poesia, adunque, secondo questa dottrina, non è morale di sua propria natura, ma indifferente verso il bene e il male, e può usarsi a buono e mal fine.

Io mi accordo coll'illustre scrittore dove dice che il vero poeta è nello stesso tempo *realista* e *idealista*, e che nella vera poesia si fondono insieme il *reale* e l'*ideale*. Quanto realismo nei seguenti versi del Parini! (*Ode a Silvia*), e nello stesso tempo quanto idealismo! quanta

[1] V. Fanfulla della Domenica, Anno II, n.° 19, maggio 1880.

nobiltà di affetto! Si tratta nientemeno di adulterii e di aborti. Sentite i versi:

Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso nel chiuso talamo
Fu ricevuto amante;
Indi ai veleni taciti
S' apparecchiò la mano;
Indi le madri osarono
Di concepire invano.

Ciò che efficacemente si rivela in questi versi, non è la bruta sensualità degli adulteri, nè la ferocia di coloro che prepararono i veleni e gli aborti, ma l' animo del poeta sdegnoso di quelle turpitudini e iniquità; e, a leggere quella poesia, se ne provano gli effetti: i nobili sentimenti del poeta si comunicano e si trasfondono nei nostri animi, e noi ci sentiamo migliori.

A questo esempio, allegato dal Bonghi, potrei aggiungere infiniti altri. L'Aristodemo del Monti ci rappresenta il tristo scempio che egli, accecato dall' ambizione, fece di sua figlia, e narrando e descrivendo, non trascura nessuna delle più minute particolarità:

. . . . . Calma simulando e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto: onde, impugnato
L'esecrando coltello e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: Oh padre mio,
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.
. . . . . .
. . . . . Più non movea
Nè man nè labbra la trafitta: ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscia; quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato.
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco ne apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa ec. ec.

Che pretto realismo in questa descrizione! ogni cosa è ritratta nella più cruda realtà: e pure vi si vede balenare l'ideale, e vi si sente un nobile affetto, il raccapriccio e l'orrore per il male commesso. Non è più la brutale passione, non sono più i feroci istinti, non è più la sfrenata ambizione, ma un nobilissimo affetto, la pietà della figliuola uccisa, un fremito di orrore per la enormità del fatto. Alla iniquità da lui commessa Aristodemo non toglie nulla, anzi ne mette in veduta tutte le circostanze più gravi. I fatti che egli ha compiuti, li narra e descrive nella loro interezza; ma altro fu il sentimento, altra la passione che lo spinse a commettere quelle scelleratezza, ed altro è l'affetto con cui narra e descrive.

Questa fusione del *reale* e dell'*ideale* si scorge ne' migliori poeti, ma in Dante è veramente ammirabile. Quanto realismo, per darne un esempio, in quella dipintura che egli ci fa dei tempi più fortunati di Firenze, quando nessuna donna dubitava

De la sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta,

e quando le madri, *sedendo a studio delle culle*, e *traendo alla rocca la chioma,* favoleggiavano dei Trojani, di Fiesole e di Roma! Quanto realismo in quell'altro quadro che ci presenta delle sfacciate donne fiorentine, che andavano mostrando colle poppe il petto! ma in quell'idillio e in quella dipintura si vede rifulgere l'ideale. Chi più realista di Dante, quando ci pone sotto gli occhi Malebolge ch'è il mondo della malizia e della scurrilità? ma quanta luce d'idealità in mezzo a quelle sozzure e a quelle buffonerie! Così è: i fatti rappresentati per sè senza la luce dell'ideale, rassomigliano all'aere buio: perchè nasca sotto agli occhi nostri un dolce spettacolo, dobbiamo aspettare che vi sorga su il sole.

Anche nel *Decamerone* è rappresentato *Malebolge;* ma quanta differenza da Dante al Boccaccio! Nel Boccaccio indarno cerchiamo uno spirito superiore, che si sollevi sulla società in cui vive, e la giudichi con severa coscienza. Vi troviamo, invece, l'uomo e l'artista; l'uomo ch'è tutto nel mondo esteriore tra quegli ozi e diletti, e l'artista che con vivacità di tinte lo dipinge. Nelle rappresentazioni dell'uno e dell'altro scrittore ci è il riso: ma nel *Decamerone* il riso è per il riso, per passare la mattana, per bandire la noia; ma nella *Divina Commedia* il riso è serio, perchè ci obbliga a ripiegarci sopra noi stessi, e ci fa rimanere pensosi.

La poesia a cui manchi interamente la luce dell'ideale, niuno pensi che sia nuova. Anche i versi di Archiloco (che i Greci, per reazione contro l'esagerato idealismo dell'età anteriore, dissero il primo poeta dopo Omero) presentavano una pittura esagerata, direi quasi una ca-

ricatura del reale. Ma dov' è, dice Shakespeare, l' occhio del poeta che or dal cielo la terra, ed or dalla terra guarda il cielo? ov' è quell' ideale che tutto nobilita anche ciò ch' è volgare, e senza il cui benefico incanto il poeta cesserebbe di esser poeta? [1]

Ma se la fusione del reale e dell' ideale è il carattere essenziale di ogni genere di poesia; essa appare più chiaramente nella commedia, e alla sua stregua si misura la bontà e il valore di questa specie di componimenti. Vi sono commedie, in cui vi è la *materia comica*, ma la *coscienza comica* manca; e ve ne sono altre, in cui alla *materia comica* si contrappone e contrasta la *coscienza comica*. La *materia comica* è la rappresentazione del mondo storico e reale coi suoi difetti e coi suoi vizi; e la *coscienza comica* è la coscienza e l' affetto del poeta che a quella si contrappone; e dal contrasto appunto dell' una coll' altra, cioè dell' ideale del poeta colla realità de' fatti che si rappresentano, nasce la bontà e la perfezione della commedia. Paragoniamo per poco la *Calandria* del Cardinal Bibbiena e la *Mandragola* del Machiavelli. Tutte e due queste commedie ritraggono il mondo in cui si abbattettero a vivere i loro autori, ma in diverso modo lo rappresentano; o, per dir più chiaramente, la materia comica dell' una e dell' altra è la stessa, ma la coscienza è diversa. Nel Bibbiena la coscienza è confusa con la materia, e però non si contrappone ad essa, nè si solleva nè può sollevarsi alla severità della satira; la quale erompe dal contrasto del reale con l' ideale, e ne sono incapaci quegli spiriti che son disposti ad acconciarsi col mondo in cui vivono. L' ideale del Bibbiena non era diverso da quel mondo medesimo che egli ci rappresenta; sì che la *Calandria* è la rappresentazione fedele della vita italiana nel Cinquecento, e specchio sincero dei mali, da cui era *internamente* travagliata quella società che di *fuori* appariva così splendida e magnifica. Invano vi cerchiamo la coscienza del poeta, che si levi sopra quella vita, la ripensi, la giudichi e le si opponga; in quello scambio vi scorgiamo uno spirito che ad essa si accomoda e con essa si confonde. Al contrario, nella *Mandragola* ci è la *coscienza comica*, che sente, non opera il *comico*, non si confonde con esso, ma si pone fuori anzi sopra di esso, e lo giudica e lo condanna: non vi è solamente il reale ben rappresentato, ma vi appare l' ideale, e nel contrasto dell' uno con l' altro è il pregio di questa commedia, e la rende superiore a tutte le altre del Cinquecento. Così è: l' arte può rappresentar tutto, può anche deridere e negare, ma a condizione che ci faccia vedere dietro alla cosa negata una cosa che si afferma, dietro all' obbietto deriso un obbietto ammirato ed amato.

[1] V. Ottofredo Müller, Storia della Letteratura Greca, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. 1. pag. 204.

Questa fusione del reale e dell' ideale è l' effetto naturale e spontaneo della fantasia e dell' affetto che sono i due fattori dell' arte: della fantasia ch' è l' armonia de' fatti coll' ideale, e dell' affetto ch' è l' armonia della passione colla legge. Or se è così, l' accordo del reale e dell' ideale è un carattere essenziale dell' arte, e non si può disgiungere l' uno dall' altro, senza offendere le ragioni intime di essa. Onde io non so intendere che bisogno abbia il critico di ricorrere ai criterii dell' etica per condannare un' opera artistica che abbia dell' osceno e dell' immorale. L' arte, benchè indipendente e distinta dall' etica, è essenzialmente morale. Tutto il reale, anche i fatti più sozzi e laidi, anche le passioni più rotte e scompigliate, innanzi alla luce del mondo ideale che risplende nella mente del poeta, si trasfigurano e si purificano: anche la bestemmia, ch' è per sè negazione del mondo morale, può divenire poetica, se è mezzo a far meglio manifesto quel mondo. Se vi sono vasi, ove i liquori preziosi si corrompono *(quodcumque infundis, acescit)*; perchè non vi dovrebbero essere delle tazze d' oro, ove i liquori velenosi perdono la loro malefica qualità e non conservano che il profumo? L' anima del poeta (fantasia ed affetto) è una di queste coppe privilegiate.

Dal contrapporre al reale l' ideale non solo dipende la perfezione della poesia, ma deriva ancora la forza e la efficacia della eloquenza. Vedete quanto realismo in questo frammento di una orazione di Cajo Gracco presso A. Gellio *(Noctes Atticae*, L. X, c. III). Vi si narra di un' atroce ingiuria fatta da romani magistrati ad onesta gente dei municipii italici: « Testè venne il console in Teano: la moglie disse che « volevasi lavare nel bagno degli uomini. Da Mario (un principal cit- « tadino del luogo) commettesi al questore, che ne cacci via quelli « che si lavano. La moglie rapporta al marito, che si era indugiato « un poco, e che poco netto avea trovato il bagno. Per questo fu riz- « zato un palo nella piazza, e trattovi M. Mario, nobilissimo tra' cit- « tadini. Gli si strappano le vesti, e con le verghe lo percuotono. I « caleni, ciò udito, decretarono, che a persona non venga voglia di « lavarsi, quando un magistrato romano è in paese. A Ferentino, per « la cagion medesima, il nostro pretore fa porre le mani addosso ai « questori, l' uno si precipita da un muro, l' altro è preso e con verghe « battuto. » E pure di fronte a tutte queste crudeltà bestiali che sono qui minutamente raccontate, noi vediamo balenare l' ideale che loro si contrappone, e da questo contrasto deriva tutta la forza e la eloquenza di queste parole. Leggendole, non badiamo al fatto, ma all' ideale della legge violata e alla ingiustizia de' magistrati romani, e contro di essi ci commoviamo a sdegno[1].

[1] V. Fornari, *Arte del dire*, lib. III, pag. 84.

Quando io ripenso questo effetto dell' arte che purifica tutto quello che prende a trattare, mi ricorre al pensiero la bellissima immagine che, non è gran tempo, lessi non so in quale poeta, di una donna pietosa che, come raggio

Di benefico sol su le pareti
D' un' oscura prigion . . . .

si aggira consolatrice per la sala di un ospedale in mezzo ad un'atmosfera pestifera senza esserne contaminata; che con le mani verginali tocca, senza insozzarsi, piaghe in cui si rivela l' umano pervertimento, anzi toccandole riesce a purificarle e, direi quasi, a santificarle; e passando attraverso tanti dolori e tante contaminazioni non ha una ruga sulla fronte, non una macchia sul cuore, anzi da sè riflettendo la imperturbata serenità dell' animo, rasserena ciò ch' è triste e rischiara ciò ch' è oscuro.

Torniamo al Bonghi. Secondo lui, il poeta ha la libertà di rappresentare tutto il reale; e qui sono interamente con lui; solamente, (egli aggiunge) se l' artista abusa di questa libertà, deve esserne responsabile; sì che, secondo il Bonghi, conserva la natura poetica anche quel componimento, in cui manchi interamente la luce dell' ideale, ovvero in cui si rappresentino i fatti più turpi e laidi, senza che si ponga loro di contro l' ideale; e il poeta, che ha abusato della libertà che gli è concessa, è condannato dal critico, non perchè offende le ragioni dell' arte, ma perchè viola i principii dell' etica. È qui dove non so accordarmi coll' illustre scrittore. A questo modo, o io m' inganno, torneremmo a quel cánone della vecchia critica: *Castum esse decet pium poëtam: versiculos nihil necesse est.* (C. Val. Catull. *Carm. XVI)*; e nel giudicar l' opera poetica dovrebbe il critico distinguere l' *artista* dall' *uomo*. L' uno, conformandosi alle norme dell' arte, meriterebbe lode, e l' altro, dilungandosi dalla morale, sarebbe degno di biasimo. E così l' arte e la critica perderebbero la loro indipendenza, dovendosi l' una sottoporre, per conseguire la perfezione, alle norme di un'altra disciplina; e dovendo l' altra pigliare, non dalle ragioni dell' arte, ma d' altronde, i suoi criterii per giudicare un' opera artistica.

Questa dottrina, come si è detto, non è nuova[1], ed oggi ha pa-

[1] Carlo Majelli, autore della *Rettorica* che quaranta anni addietro si studiava nelle nostre scuole, espone e difende con la usata eleganza e castigatezza di stile la stessa teoria. Ecco le sue parole: *Hoc enim totum* (la immoralità della poesia) *quidquid criminis sit, non quidem poësi, sed poëtis ipsis tribuendum esse nemo non videt; cum nihil plane inter saluberrimas quasque res exstet, quod non saepe iniqua hominum ingenia et ad suum et ad aliorum exitium convertant. Atque hinc certe natum, ut jam olim plures vel ethnicae sectae homines, inter quos praecipue Aristoteles et Plutarchus, cum de rei poëticae utilitate minime dubitarent, non promiscue tamen omnium manibus omnia poëtarum opera teri vellent.* V. Caroli Majelli Institutiones Oratoriae, Neapoli, 1833.

recchi fautori. « Se l'artista, dice il Mestica, (V. l'articolo sulla poesia del Leopardi, inserito nella *Nuova Antologia.* fasc. XIII, 1880) non deve predicar la morale; nell'ufficio suo è prosciolto forse dalla legge morale, che l'obbliga come uomo? è prosciolto dal debito che ha come uomo e come cittadino di conferire al perfezionamento dei suoi simili, della patria e della società? Anche l'opera estetica, benchè abbia intrinsecamente norme tutte a sè proprie, in quanto è un atto umano, soggiace alla sanzione della legge suddetta; e il violatore di essa è tanto più da riprovare, quanto più estesi e durevoli sono gli effetti dell'atto suo. » Per noi, al contrario, il critico dee giudicare l'*artista*, non l'*uomo:* chè altro è il giudizio morale, ed altro è il giudizio artistico. Il giudizio morale si lasci al moralista. Certamente, per giudicar meglio l'artista, è necessario conoscer l'uomo; ma quando si giudica il lavoro artistico, si mettano da banda tutti que' criterii che non si cavano dalle ragioni proprie dell'arte. Il critico, come noi l'intendiamo, condanna pur esso l'opera immorale, ma non a nome dell'etica, sibbene a nome dell'arte stessa, perchè non vede in quella il lavoro della fantasia e dell'affetto, di cui è proprio contrapporre al reale l'ideale e di sollevarci ad un'atmosfera luminosa, in cui l'osceno, il lurido pérdono la loro malefica qualità.

Non è vero, adunque, che la poesia, indifferente verso il bene e e il male, possa usarsi a buono e mal fine. Essa è morale di sua propria natura; e però non fa strazio dei nostri cuori, come facevano alcuni poeti romantici, nè ci corrompe e degrada come fanno i poeti realisti dei nostri tempi, ispirandosi a dottrine la cui ultima parola è il vuoto nel cielo e il nulla nelle anime; ma è educatrice e soave conforto degli umani dolori. È come la tregua di Dio fra le lotte incessanti della vita, la musica di Casella nel Purgatorio di Dante, il canto di Saffo nell'inferno descritto da Orazio; è il riposo del Sabato, come dice Schopenhaur; è come la ginestra del Leopardi, il fiore che *il deserto consola.*

F. Linguiti.

Le Delizie del parlar Toscano

LETTERA XXV.

Castelfiorentino . . . . . .

Oh bella! volete che io vi dica, che vita fanno questi mietitori? Me ne sbrigherò franco e spedito, potendo pigliar lingua da' meglio esperti.

— *La mattina si va al campo prestino; per il fresco si fa più e meglio, e si dura meno fatica. Quando gli opranti hanno fatto due o tre prese (*segate due o tre *porche* ciascuno), *v' è la prima colazione alle sei o giù di lì; uno spuntino a pane e cacio, a pane e sardine, qualche ninnolo così, e intendiamoci, se lo hanno a pigliare a fuggi-fuggi, senza perder tempo. Poi dopo l' otto c' è la seconda colazione con un bel piatto di fagioli sgranati: mezz' oretta di riposo, nè più in là. Sul mezzodì, subito la merenda con la sua brava minestra e qualche cos' altro; passato le due, si riede alla faccenda. Alle sei, merendino con una bella insalata e du' sardine colla cipollina; e non fo per dire, la faccenda mi va innanzi; ma a trattar bene l' opre, ci si guadagna un tanto, e io veggo che mi torna....* Voi, savio amico, già vi accorgete che il parlatore or non son io, ma sì uno di questi fattori, buon uomo all' antica, presso del quale mi ritrovo lietamente. Or dunque consentite, che ei prosegua a conversare meco e con uno de' contadini da Montevarchi, pigionale e oprante.

— *Tutti fanno a gara per venire a lavorar da me, e dicono, buon per chi tocca! E bisogna sentire come ci stanno allegri; cantano alla diramata come le cicale, da mattina a sera; delle barzellette ne tiran fuori di tante l' una più spiritosa dell' altra. Quando c' è sull' aia tutta quella gioventù senza malinconia, che lavora con tanto di voglia, mi viene invidia del su' bene. A vederli rompere l' aiata e spolverar quei mannelli, è un disio. E a buio? quando hanno fatto i pagliòli e ammonticato il grano, è fatto nulla; pare allora che principino a lavorare. Chi con un sacco si fa il cappuccio, perchè nello spulare, la loppa non gli vada giù per le rena* (reni); *chi ammontica la paglia battiticcia: due o tre con le pale buttano su* (tirano) *il grano. Le donne colle granate lunghe e piatte sceverano i vigliacci dal grano* (le spiche sfuggite alla trebbiatura); *degli altri coi vagli ripuliscono; insomma tutti sono in faccende, contenti tutti e allegri. Veggo proprio che a trattar con discrezione il prossimo, non si fa bene solo per l' anima, ma anco c' è il suo interesse. Tutti mi dicono: — Oh come fate per aver sempre ne' vostri campi quel bel grano, quel bel granturco, che Dio lo benedica! par impossibile; voi raccogliete sempre meglio degli altri; eh, scommetto, ci avete qualche Santo dalla vostra. — E non sanno che quando uno fa lavorar la terra bene e a su' tempi, e non tiene le opre a stecchetto, anco l' opre lavorano con più galdoria (galloria,* se pur non frantesi), *e la terra si trova più in tiro. Dice il dettato:* Una mano lava l' altra e tutte due lavano il viso. Io *tengo bene l' opre; l' opre lavorano la terra a modo; e la terra ben lavorata, ben frutta e ci ricompensa tutti. A proposito, quest' anno credo non ci sia nessuno che si lamenti: che po' po' di raccolta, eh, Geppe!... Tognarino battè l' altro giornaccio, e gli fece dalle otto alle dieci. Gli altri anni in que' sassi era un miracolo se vi*

pigliava il seme; ma quest' anno gongola davvero. Pover' uomo, ci ho piacere in verità: ha tribolato tanto! Così almeno potrà levare il nero di quel bianco (pagare i debiti); *e si metterà un boccon di pane in casa. E se gli riesce riaversi e rimettere le penne, ora che que' tracagnotti di figliuoli gli cominciano a diventar buoni a qualche cosa: se lo cerca troverà anche un podere più da cristiani, e ci ho qualche cosa in manica.....*

— *Bene!* (veniva interrompendo quel lavoratore) *se lo merita, gli è povero, ma galantuomo. Lavora notte e giorno: mangia tanto, da non cascar morto: eccolo lì, pelle ed ossa, ma po' la sua parola è un contratto. Il buon tempo verrà anche per lui. Ma io perdo troppo a star quie; ho promesso di andare a dar una mano al Pannetti che ci ha da spulare l' aiata di ieri, chè battè a cavalle. Siccome c' è questo bel maestrale, forse vorrà tirare anche il grano e portarlo in casa. Noi altri opranti bisogna campar sulle braccia, lavorando su quello degli altri. Se non si cerca di menar le mani a doppio, ora ch' è il tempo della segatura* (*sega* o mietitura), *quando poi è passata la foga delle faccende, chi non ha bisogno di tanta gente, spigola fra le opre chi più lavora; e chi lavora meno, resta colle mani in mano.*

—*Eh! pur troppo va come voi dite, Geppe mio, ma a me mi garba fino a un certo segno: un po' di carità ci ha a essere per tutti. Anch' io, vo' lo sapete, se tengo delle opre assai: è sega rotta, e ci ho ne' campi da ventiquattro fra uomini e donne. Ma io non me ne scordo io, che anco loro poveri diavolacci sono di carne e ossa come me: a tempo di lavorare, lì, al lavoro; poi ci hanno a essere i su' riposi. S'ha da vivere tutti; dunque addio. Oh! se mai vi mancasse l'opra, fatemene consapevole, guarderò d' accomodarvi.*

Poffar il mondo! (sclamerebbe quella cara e beata anima del Cesari) nel mio trecento, no davvero, che non si scriveva d' altra guisa. Ed io non cesserò dal dirlo: apprendiamo a parlar così, e alla buon' ora, le scritture imitino solo il parlare. Le son minuzie queste di che mi vo occupando; pur tuttavia, chi dirittamente voglia stimarle, han pregio e non lieve. Gli è tempo omai che gl' Italiani si avvezzino a riguardar la propria lingua con un po' più d' amore e di osservanza, non fosse altro per sentimento della patria dignità e gentilezza. Troppo ancor ci diletta, nè restiamo dal millantarci di ben conoscere le favelle straniere, e nulla ci punge la vergogna di trasandare la nostra, se già ancora ne cale del vederla profanata. Ma guai a dare in fallo, parlando o scrivendo francese; nelle gentili brigate se ne fanno di subito le maschie risa e non più cessabili. E poi non importa a noi che si chiama italico un eloquio, che mai non ci suona sulle labbra e, quando pur fosse, si disperde fra i confusi accenti delle diverse lingue. V' ha di molti che vi compongono lettere in francese,

tirate a perfezione; e sarà gran maraviglia se fra essi uno ve n' abbia, che poi valga a stender bene poche righe nell' idioma ereditato dalla sapienza de' padri. Tanto che nel conchiuderle, al modo solito, con protesta *della distinta considerazione*, non gli prende rossore, perchè neppure s' avvisano di spropositar doppiamente in tre sole parole. Il mal vezzo è antico; pur sempre nuovo fra noi, benchè non manchino cagioni a promettercene l' emenda.

Ci gloriamo nel nome d' Italia, e sta bene; ma intanto si prosegue con ogni opera ad essere in Italia stranieri. Se abbiamo smesso il vestitino de' francesi, non è però men vero, che all' insania delle loro mode ne piace di attemperarci in tutto, perfin in ciò che ancor ne resta di proprio e vitale, il pensiero e la favella. Eppure chi di questi pregi non si mostra tenero e geloso, no che dentro dall' anima non può essere nè sentirsi italiano. L' aver poi tuttora sulle labbra *nazione, italianità, libertà e indipendenza,* e non saperci far distinguere alla nostra favella, ci acquista biasimo fin appo coloro cui a si vil prezzo serviamo. E come potrei compiacermi di me stesso, qualvolta pur mi si desse il vanto dell' aver bene appreso l' altrui lingua, mentre disconosco la propria e la vilipendo?

Si va dicendo che la lingua italica già più di frequente si parla ne' nostri paesi, e meglio si scrive, che non per l' addietro. Deh fosse il vero! e ne piglierei lieto augurio per le sorti nostre avvenire. Pur temo che tuttavia stiamo ben lungi dal segno desiderato. E che ho io a dirvi, se interviene al dì d' oggi di sentirvi tacciato di poca urbanità e d' insolenza pedantesca, quando vi obbligate a favellare nel linguaggio che pur si vuol proprio della nazione? Accenno a cose di fatto, e le rammento con dolore e sdegno, dacchè mi ferirono al vivo nell' intenderle, sebbene umilmente susurrate ad orecchio cortese. Questo mi porge bastevole indizio che la nostra educazione è troppo più viziata, che non si pare a chi ben a fondo non voglia scrutarla. Tante delle madri pongono tutto il civil desiderio e le sollecitudini più amorose, perchè le loro figliuole conoscano l' idioma di Francia; nè poi si guardano punto di lasciarle ignorare i suoni della dolce favella. Ed invece per accostumarci a divenir italiani davvero, rileverebbe in prima di renderci tali d' animo e di linguaggio. Servi alle altre nazioni, da queste i commerci, le scienze, le arti, le industrie, la politica, gli usi del vivere, tutto insomma ne proviene, e che riman più di nostro? Ci riman la favella, che lo straniero da noi ammaestrato disdegna. E si dovrem noi imporgliela coll' uso pertinace ed eloquente, con profondere per essa i tesori della dottrina, con rivelare i segreti e le meraviglie dell' arte e rinnovar l' antico sapere onde salimmo all' altezza di maestri del mondo.

Io per me ritengo cari al possibile gli studj della lingua patria,

giacchè in questa, o io m' inganno, consta la virtù rigeneratrice e unitiva della varia stirpe italica. Nelle nazioni permane una forza segreta, potentissima, virtuale che, mediante l' impulso di cagioni non prevedibili dal senno umano, si risveglia e nel dispiegarsi trionfa. Ora l' Italia, per avversa fortuna che ancor l' attenda, sembra destinata a riformar le nazioni coll' esempio della civiltà più squisita, rallignata dalla legge di carità espressa ne' codici scritti dalla mano dell' uomo. Che a diffondere tanto beneficio Iddio la riserbi, può anche argomentarsi dalla lingua di che fu privilegiata. La lingua, chi la intende, è la divina rivelatrice delle recondite e distinte potenze de' popoli. Se n' ha però a tener conto come di cosa preziosissima fra quante, dopo l' infrangibil vincolo della fede, ne consenta la benignità de' cieli. Ond' è, che a diritto scrive lo Strocchi: « Nazione e favella sono tutt' uno: chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invilisce la propria nazione ».

Non che io condanni, anzi lodo la notizia e l' uso degli altri linguaggi, purchè si voglia prediligere il nostro, tanto che gl' Italiani nel riscontrarsi in paesi oltre monti e mari, non tardino ad abbracciarsi come farebbero, se amici e consorti del natio dialetto. Piuttosto che le lingue forestiere, in casa nostra, manco male, s' adoperi pur in tutto quella onde si chiama *maman* e *papà;* mostreremo con ciò d' aver sacri i patrj fuochi, e Dio ci benedica. Ma allora non si parli più d' Italia, e se ne lasci il nome ai geografi, raccomandato alla sterile pietà di quanti già l' udirono con riverenza e tremore. In cambio d' una lettera, così tra 'l correre della mano, m' è riuscito un tratto d' orazione accademica: e qui è proprio il caso: « *amphora cœpit Institui, currente rota, cur urceus exit?* » Ma già il male penetrò sì addentro e così mi sembra invecchiato, da poterle trattar certe cose solamente *more academico.* Tant' è; municipali sempre, sappiamo esser francesi, se volete, inglesi, financo tedeschi: italiani, raro o non mai; la nostra loquela ci fa manifesti. E questo sia detto fra noi, che nessun ci oda. Addio, vivete al mio amore. G. B. Giuliani.

LA PRINCIPAL RIFORMA

NEI PROGRAMMI DELLE SCUOLE NORMALI

è questa, che nelle scuole normali maschili e femminili non s' insegni quind' innanzi religione. Si badi che queste scuole hanno convitti annessi: ora, nei programmi nuovi non è detto punto che l' insegnamento religioso è soppresso solo per gli esterni; sicchè bisogna credere che

s' intenda sopprimerlo anche per gl' interni. Se questo è un progresso, siamo nel mondo civile i primi a farlo; e dovrà logicamente esser seguito da quest' altro, che negli altri convitti del Governo l' insegnamento religioso sarà soppresso del pari. Ebbene, si consideri che il principale argomento per toglier via l' insegnamento religioso dalle scuole è questo: che vi devono e vi possono provvedere i genitori. Ma quest' argomento, se vale per i giovanetti che vivono a casa loro, fuori delle poche ore che stanno a scuola, non vale di certo per quelli che il Governo prende alle lor famiglie, e tiene a dimorare in casa sua.

Rispetto a quest' insegnamento religioso, nei programmi del 1867, dei quali è stato autore l' onor. Coppino, era scritto:

« Le lezioni di pedagogia possono essere date convenientemente dal professore di religione, il quale, mentre ammaestrasse i futuri precettori a spezzare il pane dell' intelletto, infonderebbe in loro quell' amor del dovere, quel sentimento di carità che muove e dirige nel santo ufficio di dare all' anima il nutrimento delle virtù.

« Nell' insegnamento della religione, il professore miri alla morale, e trovi per sè, cavi per gli altri dal libro dei libri, cioè dal Vangelo, quello spirito di annegazione e di pazienza che solo può dar vita alla scuola, e renderla per i maestri fonte di contentezza vera.

« Nulla osterebbe che a questo professore medesimo fosse affidato l' insegnamento della storia sacra, nel quale egli dovrebbe servire a due fini, cioè: 1° alla narrazione dei fatti storici, materia della lezione di storia del primo anno; 2° all' istruzione religiosa, la quale, movendo dalle prime rivelazioni e scendendo al Vangelo, porgerebbe il compito soggetto d' un insegnamento inteso non a sottili disputazioni, ma a formare il cuore degli alunni alle alte, forti e libere virtù.

« Ma i fatti della Storia Sacra vanno scelti, e la narrazione dev' essere semplice, come la fornisce la Bibbia; e prudente, senza che una critica intempestiva, o per l' opposto un' apologia non necessaria, generino dubbiezze che gelano l' affetto. »

Queste parole potranno essere censurate da altri, perchè esprimono un sentimento troppo alto del valore educativo della religione; certo, nessuno farebbe loro la censura opposta. Il Coppino vi discorreva come un santo Padre; e si deve altresì riconoscere che i fini a cui voleva che quest' insegnamento si dirigesse, i metodi coi quali voleva che fosse condotto, sono i buoni ed i veri.

Noi non sappiamo come quest' insegnamento sia stato fatto in realtà durante i tredici anni che sono scorsi dal 1867 sin oggi. Nei programmi nuovi non ne è detto parola. Nessuna inchiesta è stata ordinata dall' Amministrazione. Incaricati dell' insegnamento ve n' era da per tutto; ora spariranno da per tutto. Perchè? È un perchè al quale nel decreto e nelle istruzioni del Ministero non è data risposta di sorta.

Noi sogliamo fare e disfare senza ragione; e il ministro d'istruzione pubblica s'è conformato a questo bel sistema.

La *religione* è nominata una sola volta nei suoi programmi: in quello di *geografia*. Nel secondo corso di questa dev'essere indicata la religione di ciascuno Stato insieme colla sua superficie, la popolazione, il Governo, l'ordinamento amministrativo, ecc. Quanto al cristianesimo, è nominato anch'esso una sola volta; al § 6 del programma di storia, che è così concepito: — «Da Teodosio ad Odoacre — I barbari — Il cristianesimo.»

Tutto è certamente censurabile in questi due punti del programma di geografia e di storia; ma noi non vogliamo esaminare, qui, che valore abbia l'indicazione della religione d'uno Stato a fanciulli che non hanno avuto insegnamento religioso di sorta; nè se del cristianesimo si possa e si debba logicamente ed opportunamente parlare soltanto dopo l'immigrazione dei barbari. Son piccole quistioni rispetto a quelle che ci tocca accennare.

Nel *Piccolo* di Napoli, un giornale napoletano i cui giudizii sogliamo tenere in molta considerazione, abbiamo letto con gran nostra meraviglia la spiegazione che nei programmi manca. Ci si diceva che, se l'insegnamento della religione era tolto, s'era però aggiunto quello dell'agronomia; e si guadagnava nel cambio. Questa equivalenza dell'agronomia alla religione è certo la prima volta che si sia scoverta; e scommettiamo che il direttore del giornale che citiamo, così pieno d'ingegno, non l'avrebbe, se se ne fosse avvisto, lasciata affermare dalla persona, pare, autorevole che v'è stata ammessa a pubblicare le sue idee; poichè lo scrittore non era il direttore stesso. Ora, è per vero persin difficile di confutare una così bizzarra equiparazione, senza ridere; sicchè ci contentiamo di dire, che pure si sarebbe dovuto avere qualche rispetto alle donne, a cui non s'insegna agronomia. E, d'altronde, l'insegnamento di questa rimane, pare, facoltativo, come già era per la legge del 1859.

Ad ogni modo, l'effetto della riforma è questo: che l'insegnamento religioso, che oggi nelle scuole popolari è facoltativo ed è chiesto dalla molto gran maggioranza dei padri di famiglia, non potrà più esser fatto dai maestri, i quali non avranno imparato essi stessi religione nella scuola, in cui son preparati al loro ufficio.

La riforma, adunque, ha per effetto la necessaria soppressione d'ogni insegnamento religioso nella scuola popolare; ma di più, leva al complesso delle discipline educative della scuola normale, al convitto di questa, un elemento ch'era parso sinora, e che par tuttora, di efficacia grandissima nel temperare gli animi a carità e pazienza, soprattutto ad ufficii duri, ed al cui buon esercizio è richiesta tanta virtù e rassegnazione. V'è peggio. Lo Stato prende alle famiglie giovani e

giovanette; li sussidia, li nutre, li ammaestra, li alleva, li tiene sotto la sua guida e vigilanza sole; ebbene, nel compiere questo ufficio, li astrae, li separa, li scioglie dal consorzio morale delle loro famiglie, e procura di formar loro una coscienza religiosa diversa da quella della società, nella quale vivranno pure e insegneranno.

Quale sarà il risultato di un così bel concetto?

Questo solo: che l'insegnamento normale e popolare sarà più fortemente e più efficacemente conteso allo Stato che non è ora, dal clero non solo, ma dalla famiglia. Lo Stato, mettendosi ed ostinandosi in questo indirizzo, lavora, non per le scuole sue, ma contro queste. Si affatica, il più che sa e può, di distogliere i fanciulli dai suoi maestri, e mandarli da maestri anche nemici suoi. S'affatica ad esacerbare i contrasti della società nostra, e renderli acri ed insanabili.

La scuola normale, nella quale non s'insegna religione, non è già che resti senza colore di sorta in questo rispetto. Il carattere suo diventerà attivamente anti-religioso. Lo Stato, che ripudia ogni insegnamento di religione, si troverà necessariamente diventato istrumento d'una propaganda nemica a tutta la coscienza religiosa della società attuale. Schiva di parere cristiano, e non potrà fare a meno di essere propagatore d'incredulità ed ateismo assoluto. In tutti i programmi, di fatti, non è nominato Iddio. Stranissimo fatto: coloro a' quali parrebbe che soprattutto prema il non mandare sossopra la nazione, non hanno riposo sinchè non l'hanno sovvertita tutta.

(Dalla *Perseveranza*).

LODI E BIASIMO.

Quelle quattro parole, che nell'altro quaderno scrivemmo a proposito dell'insegnamento religioso, ci hanno fatto piovere molte congratulazioni e lodi da egregie e illustri persone. Sappiamo bene che in ciò poco è il merito nostro, per aver solamente di volo toccata una materia assai importante, e molta la lor gentilezza e cortesia: della quale vogliamo e intendiamo qui rendere le debite e sincere grazie. Fra gli altri ringraziamo pubblicamente il *Maestro elementare italiano*, che nel num. 5 (Torino, 5 Dic. 1880) ha al nostro indirizzo parole assai benevole e gentili. Fin qui le carezze e le cortesie, di cui non avrei punto fiatato, se

non per ringraziare cordialmente e aprirmi la via a qualcos' altro che lode non è, nè occhio dolce. Si sa, a questo mondo non si piace, nè si può piacere a tutti, ed era savia usanza dei Romani, che dietro ai trionfatori si zufolasse loro negli orecchi certe giaculatorie, le quali contrappesassero in certo modo le lodi e gli onori, e impedissero che il fumo della vanità e della superbia facesse girare il capo. Veramente il fatto mio è un po' diverso; chè altri biasimi non mi si fanno, se non di *trattar le ombre come cosa salda.* Sì signore: è proprio così. Que' mulini a vento, che dissi foggiarseli in fantasia gli avversarii della Religione, pel gusto di combatterli e di riportarne facile vittoria; que' mulini a vento li ho fabbricati proprio io, che sogno, come quel tale eroe del Cervantes, nemici e castelli, e sfondo il cielo coi pugni. Eh, può essere: si sogna tante volte a occhi aperti! Ma, carte in tavola.

La Scuola Italiana, altro periodico, che, come il *Maestro,* si stampa a Torino, a fare un po' di contrappeso alle lodi gentilmente datemi dal confratello, dice che leggendo l' articolo mio è *tentato di chiedermi se scriva dormendo o sotto l' impressione di un sogno.* E me lo chiede NEMO (così si firma): proprio NEMO, che riferendo le mie parole, me le lardella di spropositi e ingemma d' errori. Padrone di farmi la grazia d' occuparsi dei fatti miei: padroncione di chiedermi se sia desto o dorma: padronissimo di combattermi a viso aperto; ma, per carità, non mi faccia parlare e scrivere come un boto. Il *Nuovo Istitutore* non ha scritto— *si mettono innanzi molti* SPECIALI (sic) *argomenti;* ma *speciosi:* non ha detto — *quei libri bisogna* AVVIARLI (sic); ma *avvivarli:* non ha stampato — *avviare con l' affetto;* ma *avvivare con l' affetto:* non ha usato — *molti pinzano il loro programma;* ma *rimpinzano:* non ha stampato — *scritturazzi;* ma *scrittoruzzi:* nè infine *riproduce la circolare,* ma pubblica per la prima volta la lettera circolare dell' amico professore Canale-Parola, ch' è fra i compilatori del *N. Istitutore.*

Lo so, che gli stampatori molte volte interpetrano a modo loro gli scritti e li seminano di strafalcioni: ma tro-

varcene tanti in quattro parole, non è per lo meno indizio di mente sveglia e d' occhi aperti in chi vuole interrogare altrui, se *scriva dormendo o sotto l' impressione di un sogno.* Voi, signor Nemo, leggete, scrivete e stampate, *dormendo o sotto l' impressione di un sogno?* Che se poi siano correzioni e ripuliture fatte a disegno alle mie povere parole; allora io mi rapporto, e dico soltanto: Troppa grazia, Sant' Antonio.

Dunque, dice Nemo: « Noi abbiamo udito negare alle scuole il diritto d'insegnar dommi, di farsi banditrici di religioni positive — ma di tagliar fuori le credenze, di combattere la Religione, davvero non abbiamo udito parlare — Di qui la nostra meraviglia per l' articolo che abbiamo sott' occhio ».

Ma, davvero, si vive in questo mondo o in quello della luna? campato a mezz' aria, nelle *Nuvole* di Aristofane, o in mezzo alla civil società, schietta e reale? a' tempi di Fra Jacopone da Todi, o ai giorni nostri, che echeggiano tuttora degl' inni a Satana e delle lugubri nenie al *semitico Nume?* Io sono proprio scandalizzato della meraviglia del signor Nemo, e tutt' altro mi sarei aspettato, fuorchè la sua *tentazione* e la sua meraviglia! — Dunque nulla ha egli udito, e nulla ode intorno a sè? Beato lui, che può rispondere coi versi del Tasso

. . . . . Nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

Sarà quistione d' orecchi; e se non ha udito nulla, non c' è da quistionare: ma che ci sia da udire e da averne stordito il capo; oh! glielo dico con tanto d' occhi aperti al signor Nemo. Legga un bellissimo lavoro dello Stoppani — *sulle attuali esigenze dell' Apologia Cattolica* — che si pubblica proprio a Torino; legga gli scritti critici del Trezza; un recente libro del Burnouf; certe poesie, che vanno per la maggiore e corrono per le mani dei ragazzi: legga nella *Nuova Antologia* alcune cose del Marselli; vegga nella *Gazzetta Ufficiale* quella tornata, in cui si discusse dell' insegnamento religioso, e consideri le parole del Bovio e compagni. Oda i Positivisti, i Materialisti, i Darvinisti: scenda un po' in piazza a far due chiacchiere col popolino, unto di

petrolio; e mi dica in buona fede il signor Nemo, se dorma io o lui; se tempi gli paiano questi propizii alla Religione; se le scienze naturali e positive non le facciano aspra e fiera guerra; se con un pretesto o con un altro non si miri a screditarla e a scemarne il valore e l'efficacia; e se, continuando di questo passo, sia a sperar bene delle future sorti d'Italia e della civiltà. Se Nemo non ode il rumore assordante, gli è beato, come dice il Poeta; ma non mi rimproveri di dormire o di sognare; chè, per mia mala fortuna, non ho appreso ancora a scriver dormendo. Nè voglia rimpicciolir la questione, tirandomi a combattere questa o quella particolare opinione, e supponendo, forse, ch'io abbia avuto in mente tale o tal'altro. Io guardai la cosa in generale, toccandone per *transennam*, come dicevasi un tempo nelle scuole; e in vece di perdermi in quistioni bizantine, volli notare due cose; che ingiusta e barbara è la guerra che si muove alle credenze religiose, e che grandissima è la loro efficacia educativa nella scuola.

Qui si assomma tutta la questione; e se mi è lecito qualcosa conghietturare dalle parole del mio egregio contradittore, io, dalla sua maraviglia, sono indotto a inferirne ch'egli non dissenta da me sul valore e sull'importanza educativa della Religione, e abbia solamente degli scrupoli sul diritto d'insegnarla. Ma gli pare, che entrar ci possa lo scrupolo a far del bene, e il più gran bene che si possa mai desiderare, qual'è una soda, compiuta, verace educazione della gioventù italiana? Quanti stenti, quanti dolori, quanto sangue non ci è costato questo povero Stivale a rifarlo *tutto d'un pezzo e tutto d'un colore?* quanta fede, quanta annegazione e quali sentimenti nobili e generosi nei martiri e nei guerrieri d'Italia? Le carceri, l'esilio, i patiboli non valsero nè a spegnere nè ad affievolire la fede religiosa e politica; e bello parve al Pellico l'orrido Spielberg, bella la povertà a Luigi Ornato, eroica la morte a Giuseppe Grioli e a Enrico Tazzoli, [1] caduti sotto la scure del tiranno del Veneto.

[1] V. negli Atti del Parlamento, A. 1877, un discorso del deputato Fambri.

A questi eroici esempi, a queste severe e schiette virtù, a questa scuola illustre di cittadini, caldi d'amor di patria e di Religione, ogni buon Italiano deve desiderare e adoperarsi che sia informata ed educata la generazione crescente. Chi non crede in Dio, non può aver fede negli uomini: è sentenza, che non mi sovviene ora, dove abbia letta; e, pur troppo, spesso l'ultimo grido dei morenti e l'estremo lor saluto ci agghiacciano il cuore con le amare parole di Bruto: *O virtù, tu non sei che un nome vano!* Ora, che si possa promettersi da una educazione snervata e fiacca, non avvalorata e sostenuta dal sentimento religioso; da una gioventù infrollita nei vizi, senza fede e senza amore; da una scuola scristianata o scettica; io non so; ma è veramente cieco chi non ne vede i primi frutti nei delirii delle sette socialistiche, che serpeggiano in Italia, e non s'accorge come insieme vadano illanguidendo il sentimento religioso e l'affetto alla Patria, il culto dell'onesto e quello della fede, la coscienza del dovere e l'amore del Bene.

Salerno, 14 Dicembre 1880.

Il Direttore
G. Olivieri.

Annunzii bibliografici.

Antonio Stoppani — *Trovanti* — Milano, Agnelli, 1881 — L. 2.

Chi volesse almanaccare sul titolo del libro e indovinarne dal frontespizio la natura e la ragione, perchè s'intitoli così; non so se coglierebbe nel segno: mi pare un po' difficile che ci colga. A Lecco, patria dell'autore, il popolo usa appellare *Trovanti* alcuni massi, dispersi, sbrancati, come dire, dal gregge trascinato dal ghiacciajo; e però allo Stoppani è piaciuto quei massi chiamarli con la lingua dei suoi monti, piuttostochè col linguaggio dei geologi, che li dicono *massi erratici.* La parlata toscana non gli offriva il nome di un fenomeno sconosciuto alla Toscana; e gliel'ha offerto il suo Lecco, dove la cosa è notissima.

Ma proprio *massi* solitari e dispersi ci presenta lo Stoppani? No, non è una collezione geologica; ma una bella e importante raccolta

di scritti, pubblicati in varie occasioni e dispersi in opuscoli o rari o pochissimo noti. Ora si capisce la ragione del titolo del libro; quantunque, a dir vero, la similitudine puzzi un po' di secentismo. Ci sarebbe la scusa, che ciascuno le metafore e le similitudini le cava dal suo mestiere e dall' arte sua, e lo Stoppani, ch' è geologo sommo e cultore valentissimo delle discipline naturali, ha veduto bella e spiccata somiglianza fra i *Trovanti* e gli *sbrancati* e solitarii suoi opuscoli; ma non so se questa sia ragione che valga a legittimare il vocabolo nuovo e l' ardita metafora presso i cultori della buona lingua. La quale è pure amata e tenuta in debito onore dal dottissimo Geologo, che scrive leggiadramente e mostrasi profondo conoscitore della letteratura italiana. Infatti il primo scritto di questo bello ed elegante libro è sul *sentimento della natura e la Divina Commedia.* È un lavoro egregio, bellamente condotto, che rivela la conoscenza profonda della Divina Commedia e il finissimo gusto che ha lo Stoppani nelle cose d' arte e di letteratura e l' acutezza del critico e dello scienziato. Gli altri sono discorsi accademici e necrologie, e, fra i primi, importanti e pregiati mi paiono quelli sull' *unità dello scibile*, sulle *priorità e preminenze degl' Italiani negli studi geologici*, sullo *studio della natura* e *su Giambattista Brocchi.* Lo Stoppani gode un nome illustre fra gli scienziati europei: è scrittore facile, ameno, garbato: ha ingegno nobilissimo, e mostra col suo esempio che i voli più arditi della ragione e le più minute e sottili analisi non sono contrastate e impacciate dalle credenze religiose e dal rispetto ai dommi di fede. Gl' ingegni sommi, dice ottimamente lo Stoppani, sono encicopledici; hanno vista larga e comprensiva; non negano la natura per l' idea, nè la ragione per la fede o viceversa; ma abbracciano e armonizzano bellamente la scienza e la fede, la fisica e la filosofia, Dio e la natura; e di sì illustre scuola è lo Stoppani, il cui nuovo libro assai pregio e raccomando.

Michele Del Re — *Sull' insegnamento intuitivo, note e saggi di applicazione* — Napoli, Tip. A. Trani, 1880.

Dacchè la Pape-Carpentier, nelle conferenze alla Sorbona, piene di sapienza didattica e di vivace buon senso, ebbe mostrato il pregio e l' efficacia del metodo naturale e materno nell' insegnamento popolare; molti si misero sulle orme della benemerita educatrice francese e si sforzarono di seguirne l' esempio. Il metodo, a dir vero, non era nuovo, nè sconosciuto in Italia; ma a poco a poco, dimenticate le splendide tradizioni della pedagogia italiana e la Giocosa di Vittorino da Feltre, s' era introdotto nella scuola un certo fare pesante, accademico, artifiziato, per nulla rispondente alla natura dei fanciulli, e alla realtà della vita. Il Pestalozzi, il Girard, il Fallemberg, il Romagnosi, il Ro-

smini, il Froebel, il Raineri, la Necker, il Lambruschini, e altri molti, aveano già mostrato la necessità di rinnovare i sistemi aducativi, richiamandoli ai loro antichi e naturali principii, e molto progresso ottennero con la sapienza de' loro scritti e con l' efficacia della costante e sollecita opera: la quale, in questi ultimi anni, fu assai validamente aiutata dalla benemerita educatrice francese, che nel 1867 meritò tante lodi e tanto plauso alla Sorbona. E a questa scuola appartiene e s' inspira l' egregio autore di questo libretto, mostrando con brevi e giudiziose osservazioni pedagogiche l' opportunità ed efficacia del metodo intuitivo e porgendo l' esempio di lezioncine di cose, adatte all' età e al gusto dei fanciulli, e capaci di destare nei loro animi esatte cognizioni e nobili sentimenti di virtù.

Nuova pubblicazione illustrata — L' editore Paolo Carrara ha preso a pubblicare, in bella e splendida edizione, le poesie di Arnaldo Fusinato, poeta assai popolare in Italia. L' opera compiuta sarà di circa 75 dispense, pubblicandosene due per settimana, e costerà lire 11,25. Chi desideri di pigliarne l' associazione e averne le dispense a mano a mano che si pubblicano, pagherà lire 10 in due rate. Rivolgersi all' editore a Milano.

Michele Landi — *Il libro completo per le scuole rurali festive e serali* — Napoli, A. Morano, 1881 — L. 1,50.

In questo libro di 240 pagine s' è cercato di raccogliere ed esporre in forma facile e piana quanto è opportuno e utile a sapersi dal popolo, che usa alle scuole festive, e dai giovani, i quali vanno alle scuole rurali. È così diviso: parte prima — *struttura del corpo umano* — parte seconda — *ammaestramenti di un vecchio* — parte terza — *doveri degli uomini* — parte quarta — *economia domestica* — parte quinta — *agricoltura pratica* — parte sesta — *regole generali della lettera* — parte settima — *elementi di grammatica* — parte ottava — *aritmetica* — Aggiungo ch' è nitidamente stampato dal Morano, e che non è per nulla trasandata la parte educativa e morale.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Cronache liceali dell' anno scolastico 1876-1877 — La Giunta Superiore per gli esami di licenza liceale, alla quale, come è noto, fu commesso l'esame delle dissertazioni inserite nelle cronache annuali dei Licei regii, ha pubblicato nel *Bollettino Ufficiale* per la Istruzione pubblica, la sua relazione intorno a quelle dell' anno scolastico 1876-1877. In essa è giudicata molto favorevolmente la disser-

tazione del Prof. Francesco Linguiti: *Sul nuovo indirizzo degli studi letterari, storici e critici. È un lavoro* (sono parole della Commissione Esaminatrice) *di molta dottrina e buon senso;* e si aggiunge: *Ha il Linguiti il raro merito di esporre e discutere, con vera imparzialità, le più opposte tendenze nella letteratura, nella filologia e nella critica. determinandone assai spesso il vero valore con grande acume*, e poi si conchiude che il lavoro *meriterebbe di essere collocato nella prima categoria*, se non fosse non sappiamo quale incertezza in qualche punto.

Noi, a dire il vero, considerando che il lavoro del Linguiti è, anche a giudizio della Commissione, di *molta dottrina e buon senso;* considerando che l'autore *ha il raro merito di esporre e discutere con vera imparzialità le più opposte tendenze nella letteratura, nella filologia e nella critica;* considerando infine che delle questioni egli *determina assai spesso il vero valore con* GRANDE ACUME; senza correr pericolo di esser tacciati di maniche troppo larghe, avremmo collocato la dissertazione nella prima categoria.

Onorificenza meritata — Annunziamo con piacere che l'egregio Ispettore Scolastico, prof. Ermenelgildo de Hippolytis, è stato con recente decreto nominato cavaliere della Corona d'Italia. Oggi che spesso le croci piovono sui più inetti, è un piacere a vederne dare ad uomini degni, com'è il de Hippolytis.

Nomine — L'egregio prof. Matteo Giordano, direttore delle nostre scuole municipali, è stato eletto a professore di pedagogia nelle scuole magistrali, in luogo del prof. Colonna dimissionario. L'insegnamento delle matematiche è stato affidato per quest'anno al prof. Cagnassi, e vi sarà poi diffinitivamente provveduto per regolare concorso.

Giurisprudenza scolastica. — *Nomina dei maestri — Spetta ai Comuni — Riconoscerla spetta ai Consigli scolastici.* — La legge 13 novembre 1859 riconosce nei Comuni la piena libertà di nomina dei maestri elementari, salvo al Consiglio provinciale scolastico il riconoscere se le nomine sono state fatte in conformità della legge, e di non approvarle quando il maestro sia sfornito dei titoli legali per lo insegnamento e ne sia dimostrata l'incapacità o tenga vita sregolata (*Consiglio di Stato*, 14 aprile 1875). Le deliberazioni però dei Consigli Scolastici nelle province napolitane per la approvazione o l'annullamento delle nomine fatte dai Comuni devono essere appoggiate a giusti e legittimi motivi, salvo l'appello in via gerarchica (Ivi). *La Circolare ministeriale* 15 *settembre* 1862, *n.* 27, determinò in proposito: « I Municipî ne hanno libera la scelta, purchè, ben inteso, gli eletti abbiano i voluti requisiti di capacità e di moralità, e i Consigli provinciali sopra le scuole hanno il potere di far essi le nomine o di variarle allora soltanto che i Municipî le trascurassero, ovvero avessero eletti maestri mancanti dei prescritti requisiti, ed asauriti tutti i mezzi di persuasione persistessero in un rifiuto deciso d'eleggere altri. » — *Quando hanno effetto le nomine dei maestri.* — Le nomine dei maestri comunali hanno effetto dal giorno in cui entrano in ufficio, non dalla data della nomina. Quindi il termine di sei mesi al Municipio per la licenza, si deve calcolare dal tempo in cui i maestri hanno assunto l'ufficio. (Parere del Consiglio di Stato, 7 ottobre 1876). — *Licenziamento dei maestri* — Non ha alcuna efficacia legale il licenziamento di un maestro comunale, se non è stato con atto formale notificato all'insegnante, ma fu soltanto affissa all'albo pretorio la relativa de-

liberazione comunale. (Parere del Consiglio di Stato, 6 ottobre 1876). — Il maestro non legalmente licenziato ha diritto allo stipendio per la rimanenza del servizio, non ostante che la scuola sia sempre rimasta chiusa (Idem, 6 aprile 1864).

Il Congresso pedagogico internazionale di Brusselle sull' igiene scolastica ha emesso i seguenti voti:

1. L' illuminazione delle scuole deve di giorno essere procurata in modo che la luce penetri nelle aule dalla parte sinistra degli allievi.

2. La quantità cubica d' aria dev' essere tale che per una classe di cinquanta allievi si abbia una capacità d' area di 9 metri e 60 centimetri di lunghezza e di 5 metri e 40 centimetri di larghezza. L' altezza dev' essere in proporzione.

3. Le scuole devono essere fornite di ampi cortili, di latrine inodore e di opportuni lavatoj.

4. L' illuminazione notturna dev' essere procurata in modo che si faciliti anche la ventilazione.

5. Si fanno voti perchè da ogni Stato sia compilato una statistica igienica sullo stato di salute degli allievi in ragione della condizione edilizia delle scuole e delle occupazioni scolastiche *(Monitore degli Impiegati)*.

Gazzetta Amministrativa — Con l' anno nuovo comincerà a pubblicarsi in Salerno la *Gazzetta Amministrativa*, diretta dall' egregio F. A. Acconcia. Uscirà due volte al mese, e conterrà tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, non esclusa la giurisprudenza scolastica. Il prezzo è di lire 4; e noi diamo il benvenuto di cuore al nuovo periodico.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *S. Sangermano*, *G. Durante*, *L. Rocco* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Avvertenza

In qual lingua e in qual tuono s' ha da cantare per gli associati morosi?!! Sparate non siamo usi a farne, nè piagnistei: ma un po' di gentilezza e di cortesia, in fin d' anno, è almeno lecito d' aspettarsela?!!

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1880 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL DODICESIMO VOLUME DEL **Nuovo Istitutore**

Anno 1880.

FILOLOGIA, CRITICA E LETTERATURA.

L'Elena d'Omero e la Maddalena del Vangelo, carme del prof. A. Linguiti. . . . . *pag.* 5
La Befana, versi latini di M. Ricci 14
Le visite di Capodanno, canzone. 15
I moderni poeti realisti e i poeti greci e latini. 17
La Divina Commedia e la nuova edizione del prof. Giuliani. 33
Il Re di Tule ovvero le Ricordanze, carme del prof. Alfonso Linguiti 41
I poeti Goliardi e il Rinascimento 44
Le dottrine dei moderni positivisti. 57
La nascita del Re d'Italia, poesia 83
Pel XIV centenario di S. Benedetto, carme del prof. Linguiti 85
Epigrammi latini. 95
Quistioni dantesche, lettera del prof. Brambilla 96
Proverbii illustrati — *Tre molti rovinano l'uomo.* 99
A proposito di una terzina di Dante, lettera del prof. Olivieri. 105
Virgilio e le tre donne della Divina Commedia, lettera del prof. Millunzi. 133
Noterella filologica del Bartolini. 143
Un epigramma latino del prof. Millunzi. 151
La nube messaggiera — Traduzione dal sanskrito pel professor Turrini 157
Heine e i suoi imitatori 159
Una disputa all'amichevole, lettera del Bartolini . . . 167
Una lite di lingua fra amici di cuore, lettere del professor Olivieri 169, 201, 226
Versi italiani e latini 182
Per nozze, canto. 190

Pel centenario della biblioteca di Palermo, ode del De Spuches. . . . . pag. 192
La stessa in versi latini 194
Una lettera del Vallauri. 195
Versi del De Spuches e del Millunzi 240, 241
Le delizie del parlar toscano 252, 273
Goliardi, cercosiofogi o veristi? 254
Due scritti vecchi opportuni con una lettera del Viani. . 261
A Mauro Ricci, versi di A. Catani 264
Il realismo e l' idealismo nell' arte. 267
Lodi e biasimo 280

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE

L' istruzione femminile in Italia 30
L' istruzione elementare nella Provincia di Salerno. . . 54
Esami di licenza liceale 55
Gli alunni del convitto T. Tasso, che festeggiano la nascita del Re. 82
La legge sull' istruzione obbligatoria. 83
Scuola d' arti e mestieri 102
Visita alle scuole. 132
Statistica scolastica dei maggiori Stati europei. . . . . *ivi*
La solenne distribuzione dei premii. 154
Il riordinamento degli studii tecnici. . . . . *ivi*
La premiazione nelle scuole di Angri. 155
Del metodo intuitivo nelle scuole elementari 185, 213
La premiazione nelle scuole di S.ª Maria di Capua. . . 196
Saggio di ginnastica nelle scuole di Angri. 197
Una visita alle scuole normali femminili. 199, 200
Conferenze didattiche . . . . . *ivi*
L' XI Congresso pedagogico 222
Del programma didattico e della relazione scolastica. . 238
Ginnastica educativa nelle scuole magistrali 242
Riforme nelle scuole tecniche. 243
Dell' insegnamento religioso. 245, 280
Una lettera-circolare del R. Ispettore scolastico. . . . 248
Le riforme nelle scuole normali. 277
Le cronache liceali del 1877. 286
Giurisprudenza scolastica. 287
Il Congresso pedagogico di Brusselle. 288

BIBLIOGRAFIA.

Vita di L. M. Rezzi scritta dal Cugnoni . . . . . *pag.* 25
Versi di Erminia Fuà-Fusinato 27
Vocabolario Pavese-italiano. 28
Thomae Vallauri, de C. Bouscherono acroasis. 55
Lettere d' illustri scrittori al Vallauri. 56
Un libro della Pozzolini-Siciliani. 74
Alfano I Arcivescovo di Salerno. 80
Ordinamento dei Licei — Studi e proposte 81
Iridescenze . . . . . *ivi*
Un inno del capitano Petriccioli 82
Le iscrizioni latine del Vallauri 103
Opuscoli varii . . . . . *ivi*
In casa e fuor di casa, libro di lettura del prof. A. Alfani 128
I Riposi di Compiobbi del Ricci. 129, 183
La filosofia del Diritto del prof. Lilla. 130
Il taccuino di mia figlia Maria del Landolfi. 131
Due carmi del prof. Franciosi. 152
Prose giovanili del prof. Acri 184
Una lettera del Gambini. 198
Un libro del Negroni 199
Del migliore ordinamento delle scuole magistrali. . . . *ivi*
Novelle scelte di Caterina Percoto. 218
Scritti varii del Settembrini 219, 241
Dante e la statistica delle lingue. 259
Un libro dello Stoppani 284
Note sull' insegnamento intuitivo. 285
Il libro completo per le scuole rurali 286

NECROLOGIE.

In memoria di una brava educatrice 31
Alfonso Della Valle, Marchese di Casanova, commemorazione del prof. Acri 118

COSE VARIE.

Le solite chiacchiere di Capodanno. 1
Notizie utili. 31
La Vega ed un epigramma del prof. Cirino 73
Un nuovo apparato uranografico. 150

BIBLIOGRAFIA.

Vita di L. M. Rezzi scritta dal Cagnoni . . . . . pag. 20
Vera di Ignazio Tre-Pietro 27
Vocabolario Bergamo-italiano 28
Tommaso Vallauri, de C. Doneschiero e Corsale 55
Lettere di illustri scrittori al Vallauri 59
Un tipo della Pozzolini-Siciliani 74
Alfano I Arcivescovo di Salerno 80
Ordinamento del Liceo — Studi e proposte 81
Relazione ivi
Un inno del capitano Panicelli 83
La jerzicolatina del Vallauri 105
Opuscoli vari ivi
La casa o luogo di casa, libro di lettura del prof. A. Allaia 128
I lupi di Compobbi dal Tilesi 129, 158
Filosofia del Dinitto del prof. Lilla 130
Il monumento alla Regina Maria del Landolfi 131
Dai canti del prof. Francesca 152
Prose giovanili del prof. Aori 181
Una lettera del Guadini 183
[illegible] 190
Del [illegible] delle scuole maschili ivi
Novella sacra di Cristina Pecoto 213
Scritti vari del Settembrini 310, 411
Dante e la [illegible] delle lingue 320
Il libro dello Bongiasi 321
Notarsulli in [illegible] 385
Il libro completo per le scuole rurali 386

MICROLOGIE.

La memoria di una [illegible] 31
Alfonso Dalla Valle, Monsignore di Caserta, commemorazione del prof. Aori 118

COSE VARIE.

La [illegible] di Copolano 1
Notizie utili 31
La Vera [illegible] del prof. Cirino 78
Un nuovo apparato [illegible] 150